

review article
ricevuto: 2000-06-20

UDC 325.2 (497.4/5 Istra) (=131.1)

ORIENTAMENTI DELLA PIÙ RECENTE STORIOGRAFIA ITALIANA SULL'ESODO ISTRIANO

Raoul PUPO

Dipartimento di scienze dell'Uomodell'Università degli Studi di Trieste, IT-34100 Trieste, Piazzale Europa 1

SINTESI

L'articolo tratta i seguenti punti: 1. La contestualizzazione dell'esodo istriano nell'ambito degli spostamenti forzati di popolazioni avvenuti in Europa nei due dopoguerra, a seguito della creazione di stati nazionali nei territori precedentemente appartenenti a grandi compagini pluri-nazionali. 2. Il significato dell'esodo come frattura periodizzante la storia delle terre alto adriatiche. 3. Il suo carattere di espulsione di massa di una componente nazionale dalla propria terra di origine, per opera non di provvedimenti formali, ma di pressioni ambientali protratte nel tempo. 4. Un'analisi critica della politica della "fratellanza italo-slava", diretta a consentire l'inserimento nella nuova Jugoslavia solo di una frazione specifica della popolazione italiana, e cioè la classe operaia di orientamento comunista. 5. Le prospettive della ricerca nel campo della storia sociale e di quella politica.

Parole chiave: migrazioni, esodo, emigranti, italiani, Istra

VIEWS OF THE LATEST ITALIAN HISTORIOGRAPHY ON THE EMIGRATION FROM ISTRIA

ABSTRACT

The article discusses the following points: 1. Contextualisation of inhabitants leaving Istra within the framework of forced migrations during both post-war periods in Europe as a result of formation of nation-states in the territories that had previously belonged to great multinational units. 2. The significance of exodus as a turning point in the history of the Northern Adriatic. 3. Exodus in the sense of mass deportations of a national constituent from its original territory not for formal reasons but owing to the prolonged pressures by the environment. 4. A critical analysis of the political "Italian-Slav brotherhood" that enabled only one specific part of the Italian population, i.e. communist-orientated working class, to be included in the new Yugoslavia. 5. Perspectives of the research in the field of social and political history.

Key words: migrations, exodus, emigrants, Italians, Istra

Gli anni Novanta hanno senza dubbio visto da parte della storiografia italiana una ripresa di interesse sul tema dell'esodo da Zara, da Fiume e dall'Istria, che sinteticamente chiamiamo "esodo istriano". Ciò è avvenuto all'interno di una nuova, più generale attenzione per la storia del confine orientale italiano nel Novecento, testimoniata da numerose pubblicazioni ed iniziative quali convegni, cicli di conferenze, corsi di aggiornamento e così via. Naturalmente, in questa sede non vi è il tempo per soffermarsi sulle ragioni di tale riscoperta, che appare - in termini generalissimi - collegata al nuovo clima culturale e politico venutosi a creare dopo la fine della guerra fredda; vale tuttavia la pena di sottolineare come l'appuntarsi dello sguardo sulle vicende, turbinate e sanguinose, della frontiera orientale, ha trascinato con sé - come temo sia inevitabile in questi casi - un fiorire di interventi di taglio marcatamente polemico-politico, ma ha comunque reso effettivamente possibile un approccio serio e documentato a temi che erano rimasti un po' ai margini del dibattito storiografico in campo nazionale. Diversa era naturalmente la condizione della storiografia giuliana, che però ha faticato a lungo prima di trovare udienza fuor d'ambito regionale, nonostante i nodi affrontati non avessero certo una spessore meramente locale, perché si collegavano direttamente al modo di porsi dell'Italia sulla scena internazionale, con particolare riferimento a quella che ha tradizionalmente rappresentato una delle aree sensibili della politica estera italiana, vale a dire quella adriatica e balcanica. Per quanto riguarda l'esodo, che ha costituito uno dei capisaldi della riscoperta della storia di frontiera, mi limito dunque qui ad indicare le acquisizioni più importanti degli ultimi anni ed i percorsi di ricerca attualmente in corso.

In primo luogo, la contestualizzazione dell'esodo nello spazio e nel tempo, che fino a pochi anni fa risultava completamente assente. Cominciamo dalla contestualizzazione nello spazio, per notare come l'esodo istriano costituisca parte di un processo di dimensione continentale, vale a dire gli spostamenti di popolazioni, che hanno coinvolto milioni di persone, avvenuti nel secondo dopoguerra. A loro volta, tali movimenti rappresentano l'onda di ritorno rispetto alle deportazioni legate al tentativo nazista di instaurare il Nuovo Ordine Europeo. Ma non basta: se solleviamo ancor di più lo sguardo, riusciamo ad accorgerci che entrambe le ondate si inseriscono in una vicenda di più lunga durata, che copre tutti e due i dopoguerra. Alla sua base sta la convinzione - che è una convinzione tipica della contemporaneità - secondo la quale lo "sbroglio" delle nazioni (vale a dire il tentativo di districare le nazioni l'una dall'altra) è un fenomeno positivo. Si tratta di un giudizio che nel corso del Novecento è stato fatto proprio non solo da esperti di diritto internazionale e diplomatici, ma da *leader* di grande prestigio e diverso orientamento - da Churchill a

Stalin - è stato espresso con una vasta gamma di sfumature, dall'entusiasmo alla rassegnazione ad un "male minore", ed è stato motivato nella maniera più varia, facendo riferimento a considerazioni di natura etnica, o geo-politica, o ideologica, o ad una commistione fra tutte queste. In tal senso, quello dell'Istria, al di là delle sue dimensioni, si rivela già ad un primo sguardo come un caso fortemente emblematico, proprio perché la componente italiana è stata costretta ad andarsene da uno Stato la cui ideologia ufficiale era internazionalista; e ciò segnala come di fronte al nodo cruciale dei conflitti nazionali di lunga data, il cemento ideologico riveli una tenuta drammaticamente scarsa.

Quanto alla contestualizzazione nel tempo, dobbiamo dire che per capire fino in fondo l'esodo bisogna collocarlo in un arco di tempo che parte da quel primo dopoguerra, che ha segnato una svolta nella storia delle terre giuliane. È agli anni successivi al 1918 infatti, con il venir meno della cornice statale asburgica, che risale la rottura di quel meccanismo di sviluppo che nel corso dei secoli precedenti aveva consentito la crescita della società locale, ed è in conseguenza di tale rottura che è cominciato nei territori ex austriaci un periodo di stagnazione demografica nel quale la regione Giulia ha preso non più ad attirare, ma ad espellere popolazione. Ciò è accaduto, com'è noto, in entrambi i dopoguerra, per un cumulo di ragioni economiche e politiche strettamente intrecciate fra loro, e pienamente evidenti sono i fili che collegano le esperienze vissute dalle popolazioni lungo i decenni fragorosamente riempiti dai due conflitti mondiali e dalle loro due lunghe code. Ciò non significa peraltro che fra i due periodi vi sia un completo parallelismo, e le letture tese a sottolineare unilateralmente gli aspetti di reciprocità ed i nessi di causa ed effetto tra i due dopoguerra, sembrano molte volte rispondere più ad intenti esterni alla ricerca storica e vicini al confronto politico (distribuzione delle responsabilità fra Stati e gruppi nazionali, contenziosi diplomatici, e così via), che non all'esigenza di comprendere la specificità dei fenomeni e la loro portata sul lungo periodo. Se infatti prendiamo in considerazione simultaneamente entrambi i periodi, vi è una differenza - sostanziale, non marginale - che balza subito all'occhio dell'osservatore.

Nel primo caso, fra le due guerre, a seguito non solo dei fenomeni migratori ma anche dell'assimilazione forzata tentata da fascismo, la popolazione slava della Venezia Giulia ha visto interrotto il proprio *trend* espansivo, che nei decenni precedenti il conflitto mondiale era stato piuttosto vigoroso (tanto da allarmare la componente italiana, contribuendo a spingerla verso l'irredentismo), ed ha subito una deformazione verso il basso della propria struttura sociale; tuttavia, dal punto di vista quantitativo la sua consistenza è stata solo marginalmente intaccata. Nel secondo dopoguerra invece, il gruppo nazionale italiano a Fiume e in Istria è

scomparso quasi totalmente, al completo delle sue articolazioni sociali. È ovvio - ma è bene ripeterlo, di fronte all'uso improprio che talvolta si continua a fare dei cosiddetti "censimenti etnici" - che i numeri non dicono tutto, e l'immagine che essi disegnano non dà conto del cumulo di sofferenze, passioni e reazioni comunque suscitato dalle politiche anti-minoritarie: ciò non toglie però, che la diversità delle due situazioni alla fin fine prodotesse sia radicale e che la scomparsa di un gruppo nazionale, quello italiano, segni una frattura priva di precedenti nella storia istriana dai tempi della romanizzazione.

Un altro problema del quale si è parlato con notevole frequenza in questi anni è quello delle dimensioni dell'esodo. Non mi soffermo molto, perché altri contributi potranno affrontarlo con maggior dovizia di dettagli, e mi limito perciò soltanto a due osservazioni. La prima, riguarda il recupero da parte della storiografia delle stime formulate alla fine degli anni Cinquanta, che ipotizzavano un ordine di grandezza complessivo dell'esodo attorno al quarto di milione di profughi o poco più, stime che sembrano più attendibili rispetto alle dilatazioni "militanti" successivamente prodotte dall'assoziazionismo istriano - un fenomeno questo ben noto alla storiografia sugli spostamenti di popolazione, e che nel caso giuliano si è puntualmente verificato, specularmente s'intende, in entrambi i dopoguerra - e che si accordano meglio con i dati disponibili sulla consistenza dei gruppi nazionali nella regione prima della seconda guerra mondiale. La seconda, mette in luce come si sia fatta progressivamente strada la tendenza a non concentrarsi tanto sulla dimensione assoluta dell'esodo - che è per molti versi funzione semplicemente della popolazione residente - quanto su quella relativa, vale a dire sulla proporzione fra i partiti e i rimasti e sulla percentuale di esuli rispetto alla precedente popolazione di lingua italiana. È evidente infatti, che chiedersi se gli esuli fossero 250.000 o 280.000 o 300.000 conta assai meno, ai fini della comprensione dell'esodo e del suo impatto sulla società locale, della consapevolezza che a doversene andare fu almeno la metà della popolazione complessiva dell'area istro-quarnerina, che tale metà comprendeva, fra l'altro, tutti gli strati superiori della società istriana - che rimase conseguentemente depauperata non solo sotto il profilo quantitativo, ma anche sotto quello delle competenze - e che per quanto riguarda la componente italiana le partenze oscillarono, a seconda delle varie realtà, fra l'80% e il 100%, configurando così complessivamente la sparizione pressoché totale di un gruppo nazionale autoctono. Tale approccio al problema del resto, oltre a risultare decisamente più produttivo, marca anche molto bene il passaggio compiuto dalla storiografia italiana, da una logica di tipo controversistico, che a lungo ha dominato gli interventi su tale materia, ad una di tipo critico.

Più rilevante del nodo della quantificazione appare

comunque quello dell'individuazione dei caratteri essenziali del fenomeno dell'esodo. Il primo è costituito dalla sua unitarietà, che pur a prima vista non è scontata: a differenza infatti di altri processi di trasferimento forzato di popolazioni avvenuti in Europa nel dopoguerra e risoltisi nel giro di un paio di anni - si pensi al caso dei tedeschi - l'esodo istriano si distese lungo un arco di tempo più che decennale. I ritmi dell'esodo quindi variarono da zona a zona, ma le spinte che li generarono risultano in ogni caso analoghe: in linea generale si può notare che l'esodo di massa scattò ogni volta che tra la popolazione italiana si affermò la convinzione che la dominazione jugoslava era divenuta definitiva. Ciò, com'è largamente risaputo, avvenne in momenti diversi, scanditi dai tempi lunghi della definizione della nuova frontiera italo-jugoslava.

Su di un altro piano, connotato di fondo dell'esodo si è confermato quello di un'espulsione di massa di una componente nazionale dalla propria terra di origine, avvenuta non per opera di provvedimenti formali, ma di pressioni ambientali protratte nel tempo. Dico confermato, perché un giudizio simile era stato espresso con grande lucidità già nel 1967 da Theodor Veiter, che aveva affermato: *"La fuga degli italiani secondo il moderno diritto dei profughi è da considerare un' espulsione di massa. È vero che tale fuga si configura come un atto apparentemente volontario, ma già l'opzione pressoché completa dei sudtirolesi per il trasferimento nel Reich germanico dopo il 1939 mostra come dietro la volontarietà possa esserci una costrizione assoluta e ineludibile. Colui che, rifiutandosi di optare o non fuggendo dalla propria terra si troverebbe esposto a persecuzioni di natura personale, politica, etnica, religiosa o economica, o verrebbe costretto a vivere in un regime che lo rende senza patria nella propria patria di origine, non compie volontariamente la scelta dell'emigrazione, ma è da considerarsi espulso dal proprio paese"* (Veiter, 1967, II, 280).

Tale giudizio ci conduce ad un altro capitolo fondamentale delle ricerche sull'esodo, e cioè al problema dei perché, che a sua volta si biforca nell'analisi delle motivazioni dei soggetti che furono colpiti, e cioè gli esuli, e di coloro che li mandarono via, e cioè il regime del tempo. A questo proposito, si è a lungo dibattuto fra gli storici, a dire il vero senza grandi risultati, sull'esistenza o meno di un progetto consapevole di espulsione degli italiani da parte del gruppo dirigente comunista jugoslavo. A parte il fatto che un'analisi del genere andrebbe comunque articolata a più livelli, da quello dei vertici federali del partito e dello stato, fino ad arrivare ai quadri locali, allo stato delle fonti sembra più produttivo affrontare il problema da un altro punto di vista, cercando cioè di capire quali fossero le condizioni alle quali un gruppo nazionale italiano poteva di fatto essere tollerato in Jugoslavia, nell'ipotesi che la politica della "fratellanza italo-slava", cui le

autorità del tempo fecero riferimento almeno fino al 1948, fosse appunto una politica, e non solo un costruito propagandistico.

E qui, il punto di partenza è costituito da un'osservazione proposta qualche anno fa da Marina Cattaruzza, che ha notato come la politica della "fratellanza" era stata concepita nell'ultima fase della guerra avendo in mente un gruppo nazionale italiano assai diverso, da quello che poi in realtà si sarebbe trovato in Jugoslavia, perché si prevedeva l'annessione anche di Trieste, Gorizia e Monfalcone (Cattaruzza, 1999, 43). Beninteso, non si tratta solo di un problema di dimensioni - che pure è importante, in quanto quella italiana sarebbe stata per consistenza la seconda minoranza nazionale, dopo gli albanesi - ma soprattutto di composizione sociale, perché Trieste e Monfalcone volevano dire due grossi nuclei di classe operaia di lingua italiana orientati verso la Jugoslavia e intenzionati a partecipare al tentativo di costruirvi una società socialista. È questo il nodo, perché in realtà è solo a questo tipo di italiani - che il linguaggio dell'epoca definiva "buoni e onesti", perché dimostravano con i fatti la loro volontà di inserirsi positivamente negli schemi del regime comunista jugoslavo, concorrendo attivamente alla sua edificazione ed al suo consolidamento - che si rivolgeva la politica della "fratellanza". Quanto agli altri, si trattasse dell'imprenditoria fiumana, dei ceti medi urbani o di strati popolari ma non di estrazione proletaria, come i micro-proprietari agricoli, i pescatori, i piccoli artigiani di paese o i commercianti al dettaglio, tutti costoro che per ragioni di classe, di orientamento ideologico e di preferenza statale per l'Italia, erano bollati come borghesi, reazionari, residui del fascismo, sfruttatori del popolo, irredentisti e amici degli imperialisti, e quindi non rientravano nei parametri di compatibilità del regime, prima se andavano meglio era.

A ben vedere quindi, era quella della "fratellanza" una politica che fin dall'inizio selezionava come proprio interlocutore una parte minoritaria della popolazione italiana, riconoscendo ad essa soltanto la legittimità della permanenza nella propria terra. Il male è, che di fatto gli italiani appartenevano quasi tutti all'altra parte, quella che agli occhi dei poteri popolari tale legittimità invece non possedeva, perché il confine si fermò sulla linea Morgan - lasciando quindi Gorizia e Monfalcone all'Italia e Trieste in mano anglo-americana - la gran parte della popolazione istriana era fortemente orientata verso l'Italia e il sistema occidentale, ed addirittura anche i nuclei operai più consistenti, come quelli di Fiume e di Pola, provarono ben presto una sorta di "delusione storica" nei confronti delle politiche attuate da parte dei partiti comunisti sloveno e croato, tant'è che in buona misura si distaccarono dal regime ancor prima che la risoluzione del Cominform ponesse la pietra tombale sulla politica della "fratellanza".

Partendo da questo spunto, che permette di fare un po' di chiarezza rispetto ad alcuni degli equivoci sui quali talvolta il discorso analitico si era un po' bloccato, è possibile posizionare meglio il dibattito sulle finalità ultime delle politiche repressive attuate a danno degli italiani, che per un verso costituivano parte integrante della pressione esercitata dal regime su tutta la società locale, per l'altro si proponevano di trasformare radicalmente la fisionomia della componente italiana, enucleandovi i segmenti compatibili con i parametri del regime ed espellendo gli altri.

Ciò premesso, rimane naturalmente da compiere ancora un lungo percorso di ricerca. Nel corso degli ultimi anni la storiografia italiana ha mostrato in questo senso una certa preferenza per gli studi di storia sociale, diretti a mettere meglio a fuoco i meccanismi che hanno portato all'esplosione della società istriana già lacerata dalle precedenti divisioni nazionali e sociali, all'espulsione di una sua parte consistente, all'impatto di tale fenomeno sul territorio di partenza come pure su quelli di arrivo dei flussi migratori, alla ricomposizione separata della società giuliana divisa dal confine.

Si tratta di un filone estremamente ricco, che permette di incrociare metodologie diverse, a cavallo fra la storia e le scienze sociali, allargando significativamente il campo delle fonti attraverso il recupero di quelle della memoria - che vanno dalla memorialistica tradizionale alla scrittura popolare, dalle elaborazioni letterarie al patrimonio di ricordi e riflessioni portato alla luce dalle raccolte di storie di vita - e che sta consentendo di esplorare uno dei grandi nodi che sottostanno al fenomeno dell'esodo e che contribuiscono a renderlo un oggetto storicamente assai interessante, e cioè il nodo dell'identità nazionale. Un'identità nazionale che si rivela come una realtà estremamente complessa, che va molto oltre la dimensione politica, perché coinvolge tutto il vissuto, personale e comunitario: di conseguenza, proprio in ragione di questo suo spessore, la negazione da parte del regime comunista jugoslavo di quell'identità così come si era storicamente strutturata, o il tentativo di trasformarla in qualcosa di molto diverso - perché era questo il senso del processo di "jugoslavizzazione", che ribaltava non solo gli assetti di potere consolidati, ma anche il tradizionale sistema di valori - vennero percepiti dagli italiani come intollerabili, al punto da rendere preferibile quella scelta durissima che è l'esilio. In altre parole, oltre e in molti casi più che le pressioni dirette, di tipo repressivo, che spingevano alla fuga, dietro l'esodo - soprattutto dalla zona B, dove la popolazione italiana si rassegnò alla partenza appena alla metà degli anni Cinquanta - stava l'alternativa fra la difesa dell'identità comunitaria ed il radicamento in una terra divenuta nel corso del tempo sempre più estranea. Torniamo quindi a quei sentirsi *senza patria nella propria patria di origine*, di cui parlava Veiter, e che non a caso è un motivo che torna

con grande frequenza nelle testimonianze dei profughi.

Credo che questo nuovo approccio abbia arricchito molto il panorama interpretativo e che presenti ancora notevoli potenzialità, tuttavia ritengo pure che nella prospettiva delle nuove ricerche non dovrebbero venir trascurati gli aspetti politici, perché svolsero un ruolo determinante nella scelta dell'esodo. Nella storia infatti, e in questa come in altre, oltre alle percezioni, ci sono le azioni e le decisioni: ed al di là di equivoci, fraintendimenti e complessi passaggi psicologici, le politiche applicate dal regime del tempo nei confronti degli italiani residenti nei territori passati nella primavera del 1945 sotto il controllo jugoslavo, ebbero un effetto decisivo nel convincere, e talora costringere, gli istriani ad esodare. Si tratta perciò di studiare dall'interno il processo decisionale che riguardò la sorte degli italiani, come pure la composizione, la mentalità e i comportamenti dei poteri locali, a livello di istituzioni e di partito.

In questo senso appare strategica la disponibilità delle fonti d'archivio slovene e croate, che cominciano finalmente a venir utilizzate in maniera massiccia, e che consentono di andar oltre i limiti degli studi precedentemente condotti principalmente sulle fonti a stampa. Al riguardo esistono già alcune prime ricerche, vuoi d'inquadramento generale vuoi dedicate a problemi specifici, come quello dell'epurazione, per opera di storici italiani e sloveni. Altri progetti sono in fase di elaborazione, per quando riguarda i territori oggi appartenenti sia alla repubblica di Slovenia che a quella di Croazia. Vi sono quindi tutte le premesse affinché si avvii una nuova stagione di studi, auspicabilmente meno compressa dalle esigenze del confronto politico di quanto non sia avvenuto in passato, e condotta anzi all'insegna della collaborazione tra studiosi di diversa nazionalità ed appartenenza statale: una collaborazione che ovviamente non cancella la dialettica - sarebbe ben triste! - ma può indirizzarla lungo la via di una miglior comprensione di un fenomeno complesso e drammatico com'è stato l'esodo istriano.

POGLEDI NAJNOVEJŠEGA ITALIJANSKEGA ZGODOVINOPISJA NA IZSELJEVANJE IZ ISTRE

Raoul PUPO

Oddelek za humanistične znanosti Univerze v Trstu, IT-34100 Trst, Piazzale Europa 1

POVZETEK

Italijansko zgodovino pisje se je v devetdesetih ponovno začelo zanimati za eksodus. Tu bom navedel nekaj najpomembnejših ugotovitev in poti trenutno potekajoče raziskave.

1. Prostorska in časovna umestitev eksodusa.

Prostorska umestitev. Kot enoten pojav, je eksodus sestavni del procesa kontinentalnih razsežnosti. Govorimo o premikih ljudstev, ki so se zgodili po drugi svetovni vojni in so zajeli milijone ljudi. V bistvu gre za premike, ki predstavljajo povratni val na deportacije, s katerimi je nacizem skušal uvesti Novi evropski red. Oba vala pa sodita v neko dogajanje starejšega izvora, in sicer iz obdobja med obema vojnama, katerega osnova je za sodobnost značilno prepričanje, da je "razplet" vprašanja narodov, ne glede na njegove razloge, pozitiven pojav. V tem smislu je Istra tipičen primer, saj je bil italijanski del prebivalstva prisiljen oditi iz države, v kateri je bil internacionalizem priznan za uradno ideologijo.

Časovna umestitev. Da bi eksodus lahko razumeli, ga je potrebno umestiti v časovno obdobje, ki se prične s koncem prve svetovne vojne. V zgodovini Julijske krajine je to trenutek preobrata, čas, ko se je zlomil mehanizem, ki je omogočal razvoj lokalne družbe in se je pričelo obdobje demografske stagnacije, v katerem Julijska krajina ni bila več privlačna za priseljevanje, temveč je, nasprotno, začela svoje prebivalstvo izganjati. To se je zaradi spleta ekonomskih in političnih vzvodov dogajalo v obeh povojnih obdobjih, čeprav se obdobji med seboj že v osnovi razlikujeta. V prvem primeru je šlo za prekinitve razvojnih teženj slovanske populacije Julijske krajine in za popačenje njenega družbenega ustroja, medtem ko z gledišča številčnosti njen obstoj ni bil bistveno načet. V drugem primeru pa je italijanska narodnostna skupnost na Reki in v Istri skorajda popolnoma izginila.

2. Eksodus je v osnovi mogoče opredeliti kot pojav množičnega izгона neke narodnostne skupine iz njene izvorne domovine, ki pa ga niso povzročili uradni postopki, temveč neprestani vztrajni pritiski okolja.

3. Tempo eksodusa je v vsakem območju različen, vendar pa so si vzvodi podobni: množično izseljevanje se je pojavilo vsakič, ko se je med italijansko populacijo uveljavilo prepričanje, da je bila jugoslovanska nadvlada dokonča.

4. Glede vprašanja, ali je nek zavesten načrt za izgon Italijanov obstajal ali ne, je glede na vire plodnejša analiza vprašanja, pod katerimi dejanskimi pogoji bi Jugoslavija sploh tolerirala italijansko narodno skupnost. Naš zaključek je, da je bila večina italijanske populacije izven meril kompatibilnosti, ki jih je postavil režim.

5. Nove raziskave so usmerjene predvsem na zgodovino družbe, zato da bi preučile mehanizme, ki so bili vzrok za razbitje istrske družbe, za izgon enega od njenih pomembnih delov, da bi osvetlile vpliv dogajanja na ozemlje odhoda, kakor tudi vpliv migracijskih valov na območje prihoda, pa mehanizme ločene prenove, z mejo razdeljene družbe Julijske krajine.

6. Pri vsem tem pa ne gre zanemarjati političnih vidikov, saj so pri odločanju za eksodus odigrali odločilno vlogo. Zato bi bilo potrebno od znotraj preučiti proces, v katerem se je odločalo o usodi Italijanov, kakor tudi sestavo, miselnost in ravnanje lokalnih oblasti, in sicer tako na ravni ustanov kot političnih strank.

Ključne besede: migracije, eksodus, emigranti, Italijani, Istra

BIBLIOGRAFIA

- Cattaruzza, M. (1999):** L'esodo istriano: questioni interpretative. Ricerche di storia politica, II, n. 1, 27-48.
- Cattaruzza, M., M. Dogo & R. Pupo (eds.) (2000):** Esodi. Spostamenti forzati di popolazioni nel Novecento europeo. Napoli, ESI.
- Cecotti, F. & R. Pupo (eds.) (1998):** Il confine orientale. Una storia rimossa. I viaggi di Erodoto, XII, n. 34, 88-157.
- Columbi C., L. Ferrari, G. Nassisi & G. Trani (1980):** Storia di un esodo. Istria 1945-1956. Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli - Venezia Giulia.
- Molinari, F. (1996):** Istria contesa. La guerra, le foibe, l'esodo. Milano, Mursia.
- Moscarda, O. (1997):** La "giustizia del popolo": sequestri e confische a Fiume nel dopoguerra (1946-1948). Qualestoria, XXV, n. 1, 209-232.
- Nemec, G. (1998):** Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria 1930-1960. Gorizia, LEG-IRCI.
- Pupo, R. (1994):** L'età contemporanea. In: Salimbeni, F. (ed.): Istria. Storia di una regione di frontiera. Brescia, Morcelliana.
- Pupo, R. (1997):** L'esodo degli italiani da Zara, da Fiume e dall'Istria (1943-1946). Passato e presente, XV, n. 40, 55-81.
- Pupo, R. (1999):** Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia. 1938-1956. Udine, Del Bianco.
- Pupo, R. (ed.) (1998):** Foibe ed esodo. Allegato a "Tempi e cultura", II, n. 3.
- Spazzali, R. (2000):** Epurazione di frontiera. Le ambigue sanzioni contro il fascismo nella Venezia Giulia 1945-48. Gorizia, LEG-IRCI.
- Veiter, T. (1967):** Soziale Aspekte der italienische Fluchtlinge aus den adriatischen Küstengebieten. In: Mayer Maly, T., A. Nowak & T. Tomandl: Festschrift für Hans Schmitz. Wien-München, vol. II.